DICEMBRE 1946

ANNO XV - NUM. 12

CATECHÈSI
SCUOLE MEDIE

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO - TORINO

(Pubblicazione autorizzata n. P. R. 146 - A. P. B.) - Spediz. abbon. postale - Gruppo III

SOMMARIO

Religione assimilabile - V. Sinistrero . . . 199

DIDATTICA E PEDAGOGIA

Amore del prossimo *(Schema di lezione per le classi medie)* - G. Scarampi 201

La legge morale *(Schema di lezione per le classi superiori)* - Giovanni Prando 203

PSICOLOGIA DELLA ADOLESCENZA

La adolescente - Don Giacomo Lorenzini . . 206

DALLA CULTURA ALLA RELIGIONE

Storia e Religione - Don Antonio Agostinelli 211

La strage degli Innocenti - Giacomo Maria Medica 213

Segnalazioni - Don Vincenzo Miano . . . 215

FATTI E SPUNTI

La Bandiera cristiana - In cammino verso la luce 216

ABBONAMENTI PER L'ANNO 1947

I Ediz. SM annuo: L. 150 (Da sett. a giugno)
II Ediz. PO annuo: L. 100 — semestrale L. 50
Le due edizioni: annuale L. 220
Un fascicolo separato: ediz. SM L. 16 — PO L. 10
Per l'Estero: il doppio

DIREZIONE: UFFICIO CATECHISTICO CENTRALE SALESIANO
Via Cottolengo, Numero 32 - Torino (109)

AMMINISTRAZIONE: LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Colle Don Bosco (Asti) — C. C. P. n. 2.27 196

Catechèsi

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Anno XV | Dicembre 1946 | Numero 12

RELIGIONE ASSIMILABILE

Nel Convegno dei Dirigenti Laureati Cattolici, tenuto lo scorso settembre a Camaldoli, s'è trattato, fra l'altro, con appassionato dibattito il ponderoso e suggestivo tema dei rapporti fra teologia e laicato. (1)

Di quanto udimmo presentiamo qui un solo rilievo, il piú direttamente utile all'insegnante di Religione.

IL TEOLOGO.

Il teologo in quanto tale è, si sa, uomo di scienza, che perciò tende necessariamente a esplorare e a sistemare tutti *i problemi inerenti alla sua scienza, anche, e anzi tutto, quelli che non hanno interesse immediato e contingente, ma valore universale umano e divino.*

Per lui tutte le questioni spirano uguale interesse scientifico, anche tante che mai giungeranno al grande pubblico, mentre ignora, nè potrebb'esser altrimenti se vuol far opera di scienza, la mutevole complessità psicologica dell'umanità concreta.

Egli, se vuole quell'esattezza senza la quale la sua scienza naufragherebbe nel vago, deve inoltrarsi ben a fondo nella via d'una tecnica di concetti ch'è maturata nel crogiuolo d'un affinamento plurisecolare e nell'uso d'un linguaggio cristallizzato e preciso come le formole giuridiche.

Egli non può esimersi, in qualunque argomento, dall'esprimersi con completezza e prendendo posizione su tutti gli aspetti, se vuol evitare il pericolo d'indurre in errate interpretazioni con una trattazione, la quale, perché monca, potrebbe attrarre verso prospettive inesatte.

L'EDUCATORE.

Ma l'educatore, come senz'altro è chiamato a essere ogni insegnante di quella Religione ch'è insieme scienza e vita, oltre che teologo, dev'esser ben altro ancora: filosofo, letterato, artista, psicologo, suscitatore d'anime.

(1) V. in « *Studium* » e nel « *Bollettino* » di « *Studium* » la relazione della settimana (1-6 settembre) interessantissima per gl'insegnanti di Religione.

L'insegnante di Religione educatore sa molto bene che quella scienza ch'è in sé stessa perfetta e marmorea egli la deve disgelare, ingerire, vivere in temperatura di fusione, per poterla così colare per entro tutti i meandri della cultura moderna.

Nella filosofia d'oggi *e così nelle particolari intelligenze dei singoli discenti di filosofia che stanno innanzi a lui; nella letteratura nella storia nell'arte nelle scienze* d'oggi, *per giungere così nella più intima sostanza dello spirito del giovane reale che quella letteratura storia arte scienza proprio oggi, con quelle precise risonanze ch'esse oggi nell'animo suo suscitano, va apprendendo.*

Egli sa molto bene che, se vuol essere non 'professore' ma 'maestro', non 'insegnante' ma 'generante', innanzi a quella precisa e inalterabile scienza deve dilatare le più intime e permeabili vie nella complessa psiche delle vibranti giovinezze per le quali lavora, onde pervenire a infondervela, viva e trasformante, nel più reattivo fondo della loro interiorità.

Egli sa che soltanto se il Cristianesimo diventa Gesù Cristo vivo e parlante, *solo se la dottrina diventa lava cocente, solo se l'insegnamento diventa intuizione psicologica e penetrazione capillare nella più recondita anima dell'educando, soltanto allora la sua scienza ha cominciato a uscir dalla carta per entrar nella vita, a trasformarsi da monumento inerte in linfa di vital nutrimento... Soltanto allora.*

Quando la scienza teologica, non più essenza fossilizzata, ma rosso sangue in pulsanti vene, circolerà ben addentro negli spiriti de' suoi discenti, diventata compresente con tutti i loro pensieri e sentimenti e azioni e con essi gagliardamente reagente.

Dice Papini, con la sua sferzante parola, ai teologi.

« Perché, dunque la divina Teologia è oggi così poco popolare tra gli uomini? Perché la scienza suprema, la scienza di Dio, è oggi ignorata anche dai non ignoranti? Perché la vediamo relegata, soprattutto nella nostra Chiesa, nelle classi dei Seminari e negli studentati dei Monasteri? Perché sembran favolosi i tempi nei quali anche panettieri e drappieri, perfin gentiluomini e belli spiriti si appassionavano, nei mercati o nei salotti, dei problemi dell'Incarnazione e della Grazia?

« Cos'è accaduto? Non s'affaccia mai all'animo vostro il dubbio che di tale funesta disaffezione la massima colpa sia vostra?

« Interrogate la vostra coscienza, e rispondete con cristiana franchezza. La responsabilità dell'abbandono non è tutta vostra ma è, prima di tutto, vostra. Le cose grandi non son mai vinte dagli avversari ma dalla fiacchezza e dall'inferiorità dei loro difensori...

« Non avete mai pensato che le vivande riscaldate, alla lunga, vengono in uggia anche ai men golosi; che i cibi cucinati e ricucinati nelle vecchie pentole e con le medesime salse finiscono con lo stuccare i più pazienti palati? Ogni secolo ha il suo linguaggio, i suoi appetiti, i suoi sogni, i suoi problemi...

« Uscite qualche volta all'aria libera, ascoltate le voci che si levano dalle anime che hanno fame di certezza, non disdegnate d'imparar qualcosa anche dai non teologi... sarete grandi teologi se non sdegnerete qualche virtù poetica... I Due Testamenti, che son pure fonti e fondamento della vostra dottrina, son colmi e zeppi di poesia. Sant'Agostino, teologo, fu poeta come Dante, poeta, fu teologo...

« Anche voi, come i preti, come i monaci, come i frati, dovete fare la vo-

stra grande sortita, muovere all'inseguimento dei disertori, rinnovare gli aspetti, i metodi, i problemi della vostra scienza sí da poterla offrire come vital nutrimento agli spiriti vivi...

« Far conoscere in profondità la fede cristiana — ch'è l'ufficio vostro — significa accrescere l'amore verso Cristo, significa operare dall'alto la trasmutazione delle anime che non è, oggi, soltanto missione e ambizione di sacerdoti ma necessità immediata del genere umano tutto quanto, se vuol riposare nella pace e ascendere nella gioia ». (2)

Per diventare, con lo Spirito Incendiante, irresistibili artefici di questa 'trasmutazione d'anime' nessun profondo studio, nessuna abilità psicologica, nessun accorgimento didattico, nessun'arte pedagogica, nessuna personale macerazione nel Divino Amore saran mai troppi.

V. SINISTRERO

---

(2) G. PAPINI, *Lettere agli uomini di Papa Celestino VI*, per la prima volta tradotte e pubblicate, ed. Vallecchi, Firenze, 1946. I brani riferiti son tratti dalla lettera « *Ai Teologi* », pag. 65-86. Tutto il libro è un tonico potente, ricco di folgoranti verità, anche se buttate improntamente in faccia dalla nota disinvoltura papiniana.

DIDATTICA E PEDAGOGIA

DOM. 242 - 243 AMORE DEL PROSSIMO CLASSI MEDIE

PREMESSA.

1. La parola dell'insegnante avrà una maggiore o minore efficacia sugli allievi, se essi vedranno nel loro maestro attuate praticamente quelle virtú che vengono ad essi inculcate.

Se questo principio si deve tener presente trattando qualsiasi argomento, tanto piú lo si deve praticare parlando della carità. Qui specialmente è vero il detto che « piú che la grammatica vale la pratica ».

2. L'argomento è di grande attualità: i ragazzi ogni giorno, si può dire, sentono dalle labbra delle grandi parole di odio, di vendetta; hanno assistito ed assistono ad episodi disumani, crudeli. La parola dell'insegnante calda e persuasiva formerà i loro animi a quella carità di Cristo tanto necessaria ai tempi presenti. E poi i ragazzi sono capaci di veri eroismi di carità.

3. Ambiente. Si è già inoltrati nel programma annuale e quindi si suppone che l'insegnante conosca bene gli allievi ed essi abbiano per lui stima ed affetto.

LEZIONE.

La lezione presente si ricollega a quella dell'amor di Dio tenuta immediatamente prima. I sussidi di cui mi servo: la lavagna e un cartellone murale rappresentante la scena della Crocifissione.

I.

L'amore di Dio che, ricordate, fu l'argomento della lezione precedente, ne esige da noi un altro: l'amore del prossimo.

Se alcuno dice di amare Dio e poi non ama il prossimo, il suo amore non

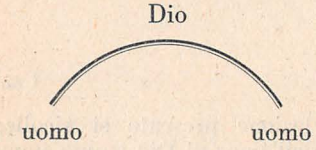
è sincero. È una legge questa che Gesú Cristo, facendosi uomo, ha portato sulla terra: legge nuova quindi che in antico non era conosciuta come l'ha insegnata Gesú e non è conosciuta neppure ora tra i popoli non cristiani.

La conclusione a cui eravamo giunti l'altra volta era che se amiamo Dio dobbiamo fare quello che lui vuole. Ricordate l'esempio del figlio che ama suo padre: se lo ama veramente, a fatti, e non solo a parole, gli obbedirà in tutto, osserverà i suoi comandi e persino i suoi desideri.

Ebbene Dio, nostro Padre celeste, vuole che noi, suoi figli, adempiamo questo suo desiderio: « Amate il vostro prossimo ».

Gli uomini sono stati creati tutti da Dio, suoi figli quindi, fratelli tra di loro, e come fratelli devono amarsi a vicenda. Voi dovete amare i vostri compagni ed essi devono amare voi.

Dio tra uomo e uomo ha gettato un ponte; ma un ponte non come i moderni instabili e diritti; il ponte gettato da Dio è come i vecchi ponti romani solidi, massicci e a forma di arco. (Ne traccio uno sulla lavagna. Alle due estremità scrivo la parola: uomo; nel centro dell'arco: Dio).



Un uomo per amare un altro uomo deve mettersi allo stesso suo livello: poi deve avvicinarsi a lui, stendergli la mano, abbracciarlo. Ma per fare questo deve salire per la curva fino a incontrare Dio, e poi scendere verso il fratello che vedrà trasfigurato nella luce divina e lo amerà in Dio e per Dio. (1)

(Naturalmente davanti agli allievi amplierò questo punto rendendolo facile con esempi pratici).

Quindi farò leggere sul Catechismo la domanda N. 242. *Perché dobbiamo amare il prossimo?* Mi accerterò con opportune interrogazioni che ogni parte della risposta sia ben compresa.

II.

Sul volto di molti di voi vedo impresso il desiderio di fare una domanda, la stessa che quel dottore della legge fece a Gesú: « Maestro, chi è il mio prossimo? » E vi rispondo con le stesse parole di Gesú...

(Racconto la parabola del Buon Samaritano).

Ecco chi dobbiamo amare: non solo le persone che ci vogliono bene, non solo i nostri amici, i nostri compagni di scuola, di cortile, di oratorio. Ma tutti, anche quelli che consideriamo nemici, che ci hanno fatto dei torti, che ci hanno offeso, che non ci amano.

Mi direte: « È difficile amare questo o quel compagno tanto antipatico che mi ha battuto, offeso... ». Sí, vi rispondo, è difficile; ma non tanto come credete. Osservate questo quadro (il quadro di Gesú in croce). Che cosa vedete? Gesú in croce non vi insegna nulla? Egli, Dio, giusto, infinitamente perfetto, senza colpa maltrattato, percosso, crocifisso. Eppure morí perdonando.

Da quella croce Gesú ci dice: « Amate anche quelli che non vi amano; essi pure sono vostri fratelli, vostro prossimo. Il mio sangue non fu sparso anche per loro? Perdonate a chi vi fa del male; non ho Io perdonato ai miei crocifissori? ».

Prima di incominciare la sua Passione Gesú ha lasciato agli Apostoli una parola d'ordine; un nuovo comando; lo chiamò: « Amatevi l'un l'altro come Io vi ho amati. Il mondo vi riconoscerà per miei discepoli se vi amerete a vicenda! ».

Ecco dunque i motivi per cui dob-

(1) *Rivista dei giovani*, 15 marzo 1945, pag. 58.

biamo amare il prossimo.

L'amore fraterno era il distintivo dei primi cristiani. I pagani nel vederli non potevano tralasciare di ammirarli ed esclamavano: « Come si amano! »

Fatta leggere la domanda N. 243: *Siamo obbligati ad amare anche i nemici?* ricapitolo brevemente la lezione e poi passo alla...

... CONCLUSIONE.

Giorni fa in un raccolto cimitero di campagna ho assistito a una scena commovente: presso una bianca tomba diligentemente ornata di fiori freschi una donna inginocchiata singhiozzava sommessamente. Alle mie parole di conforto: « Il mio Pierino, — rispose, — era l'unico che mi rimaneva; e me l'hanno ucciso, sulla soglia di casa, davanti ai miei occhi ». Un nodo di pianto alla gola la interruppe, ma poi soggiunse: « Che il buon Dio li perdoni! ».

Sull'esempio di Gesú cosí pensano e cosí agiscono le nostre mamme. Un'ondata di odio si è riversata sul mondo in questi anni e tra i popoli, che pur si dicono cristiani; l'amore non esiste piú... regna solo la vendetta. Come farebbe bene un po' di amore cristiano!

Voi, ragazzi miei, lo porterete, ma intanto cominciate a prepararvi amando i vostri compagni, perdonando loro i piccoli torti. Questo Gesú vuole da voi; e voi, suoi amici, nulla gli negherete. Il distintivo, la tessera che vi farà riconoscere fra tutti sia l'amore.

G. SCARAMPI

LA LEGGE MORALE

(Schema di lezione per le classi superiori)

Ai giovanotti di terza Liceo che ormai sono alle soglie dell'Università.

I tre anni di studio della filosofia e la loro età cosí aperta e ansiosa di bere a grandi sorsi la felicità piú inebriante sono una preparazione piú che sufficiente per la comprensione di questa lezione. Cosí almeno a me ha insegnato la vita vissuta.

INTRODUZIONE.

Ha fatto il giro dei giornali un piccolo aneddoto successo in una scuola.

Il prof. LAMOUROUX, del Collegio « Rollin » di Francia, racconta:

Avevo sorpreso un birichino in classe, che commetteva un'azione riprovevole. Lo sgridai col tono piú risentito e severo che potei. Egli alzò le spalle e disse:

— Perché?

— Come perché?... Perché è proibito.

— Ma da chi?

Rimasi poco meno che interdetto, e balbettai:

— Proibito da me!...

Il birichino si volse ad un compagno ed intesi che gli disse:

— Proibito da lui!... Ma chi è lui???

In verità non seppi piú che cosa aggiungere e feci mostra di non aver udito quelle parole... Ma poi ci pensai e ci ripensai... — Proibito da chi? — Questa domanda mi s'era fitta nel cervello; cercavo una risposta che mi persuadesse, e non la trovavo. Quando alla fine la trovai, credetti in Dio ».

LA LEGGE.

Proibire e comandare sono due aspetti d'una medesima cosa: la Legge; come il diritto e il rovescio sono le due fac-

ce d'un medesimo oggetto: la moneta. Che cosa significa *Legge?* La parola è parente di un'altra che sembra tanto lontana nel significato: «letto» (su cui si dorme). Tanto «letto» quanto «Legge» hanno significato implicito di giacere, di star fisso, immutabile. Cosí è una legge o una regola posta e immutabile che i triangoli abbiano sempre tre angoli e tre lati; è una legge che un corpo sia pesante, è una legge che per vivere l'uomo debba mangiare, respirare, ecc...

La Legge naturale.

Dagli esempi portati passiamo ad uno sulle azioni umane. Vediamo l'azione del parlare. Col parlare l'uomo esprime ad altri i suoi pensieri. E se domandiamo in che relazione debba stare la parola col pensiero, la risposta è una sola: la parola deve stare in relazione di corrispondenza col pensiero. Questa corrispondenza è necessaria, cosí che senza di essa la parola non si saprebbe per quale scopo fosse usata dagli uomini. Chi adopera la parola per dire diverso da quello che pensa costringe la parola stessa a dire quello che è contrario alla sua natura; chi adopera la parola per esprimere il proprio pensiero rispetta la natura della parola. Nel primo caso abbiamo la menzogna, nel secondo abbiamo la sincerità. Questa è secondo la natura della parola mentre quella è contraria; l'una è contro natura, l'altra è secondo natura. Se quando uno mentisce potesse domandare il parere della parola con cui mentisce, la parola risponderebbe: «Tu mi offendi e mi profani, perché mi costringi a fare ciò che è opposto alla mia natura». Viceversa a un veritiero la parola farebbe questo complimento: «Ti ringrazio dell'onore che mi fai col servirti di me a compiere quello per cui io sono destinata».

Fate un simile ragionamento riguardo al cibo, al dormire, al giocare, ecc. e concludete: ogni azione nostra possiede in sé stessa una relazione col proprio oggetto e col proprio scopo, in modo che diventa buona quando questa relazione è rispettata, e diventa cattiva quando codesta relazione non è rispettata. Ma da chi viene che l'oggetto ed il fine di ogni azione è fatto in un dato modo e non in un dato altro? Per esempio, a chi si deve se il cibo è fatto per nutrire e non solo per piacere? il sonno è fatto per ristorare e non per oziare? La risposta non può essere che questa: quel Dio che ha creato l'uomo e l'ha creato in modo che deve parlare, mangiare, dormire... quel medesimo Dio ha per ciò stesso assegnato alla parola lo scopo d'esprimere il pensiero, al cibo lo scopo di nutrire, al sonno lo scopo di ristorare le forze fisiche, ecc...

Raccogliendo quanto fin'ora abbiamo detto, è nella natura di ogni azione e nello scopo per cui la si compie che sta il suo carattere di bontà o di malvagità. Siccome Dio ha creato la natura delle azioni ed ha assegnato loro determinati scopi (appunto per aver loro dato quella determinata natura), cosí Dio è l'autore della Legge che comanda di rispettare questa intriseca bontà e vieta di offenderla. Ora questa bontà e malvagità intrinseca che noi conosciamo con la sola ragione si chiama «Legge naturale morale».

Il piano divino.

Ma per meglio capire cosa sia questa Legge, consideriamola da un altro punto di vista, piú ampio e completo.

Voi credete in Dio e sapete come Egli abbia creato tutto quanto esiste nell'universo. Ma perché ha creato? Essendo l'Infinito al di sopra di tutto, non può agire che per sé stesso e per la sua gloria. Non potrebbe essere un operaio alle dipendenza di un altro. Il fine di tutte le cose quindi, e perciò anche il nostro, non può essere che Dio e la sua gloria. Ma noi esperimentiamo, sentiamo che il fine nostro, quello a cui tanto

tendiamo, è la felicità, quella piú piena, profonda e completa. Come mai? Non pare vi sia una contraddizione? — Per nulla. Raggiungendo quello a cui tendiamo ci sentiamo felici; raggiungendo quello a cui tende tutto il nostro essere abbiamo la felicità massima. Siccome il nostro essere tende a Dio (giacché Lui è il nostro fine), la nostra felicità, quella a cui tutti tendono con tanta bramosia, non può consistere che nel possedere Dio, che nel dar gloria a Lui. Dar gloria a Dio e raggiungere la nostra felicità non sono dunque che due cose unite come le due facce di una medesima medaglia; raggiungendo l'Uno certamente raggiungeremo anche l'altra. Le creature prive dell'intelligenza raggiungono il loro fine seguendo ciecamente i loro istinti senza che per loro vi sia possibilità di scelta. L'uomo invece è libero e deve liberamente raggiungere il suo fine. Come fare per non errare nella cosa piú importante della sua vita qual è quella di conquistare, raggiungere quella felicità che tanto agogna e per la quale vive ed agisce?

La sua intelligenza sarà il faro che gli indicherà e gli rischiarerà la via, quella via da Dio creata appositamente perché lo conduca alla sorgente stessa della felicità sua. Ascoltiamo dunque attentamente ciò che la nostra intelligenza ci dice.

Dio assegnando a tutti gli esseri un fine, deve aver tracciata loro la strada, affinché lo raggiungessero dando loro un'intima struttura indirizzata a raggiungere tale fine. Sarebbe assurdo infatti pensare che Iddio sapientissimo dandoci un fine da raggiungere ci avesse fornito una struttura che ad esso non conducesse.

Ora per raggiungere questa nostra felicità non ci rimane che seguire, assecondare e rispettare quella determinata struttura che ci fu data appositamente per questo fine, e cioè la nostra natura umana adeguatamente considerata. Dobbiamo essere quello che Dio ci ha fatto, quello che siamo, quello che è la nostra natura; le nostre azioni devono avere un oggetto, uno scopo e delle circostanze che concordino con la nostra natura. Dobbiamo astenerci da quelle che per natura loro vanno contro alle esigenze essenziali della natura umana e cosí raggiungeremo le gioie indicibili della felicità verso la quale tutto il nostro essere è proteso. *Ecco in che cosa consiste la Legge morale naturale: compiere o non compiere quelle azioni che concordano o non concordano con la nostra natura umana.* Insomma il carattere di bontà o di malvagità sta nella natura di ogni azione e nello scopo per cui la si compie.

La Legge naturale — come la parola stessa lo dice — è un qualche cosa che sgorga direttamente dalla natura sicché Dio stesso non potrebbe cambiarla. L'uomo può anche non esistere, ma se esiste deve essere soggetto alla legge naturale morale come gli esseri non dotati di intelligenza sono soggetti alle leggi fisiche. Come non vi può essere un corpo che non sia soggetto alle leggi che avete studiato in fisica, cosí non vi può essere e non si può creare un uomo che non sia soggetto alla legge morale naturale.

Applicazioni.

La Legge morale non è quindi, come spesso si crede, un qualche cosa che coarta, che ci imprigiona, che ci schiaccia con la sua tirannia capricciosa. No, essa non è un qualcosa di arbitrario e capriccioso, bensí un faro luminoso che illumina la strada che ci conduce alla felicità.

Da quanto abbiamo detto, finora, si vede come i Comandamenti ogni uomo li possa conoscere anche senza udirli dagli altri; basterebbe osservare la natura delle azioni e il loro scopo per poter subito concludere: se un'azione rispetta la natura e lo scopo è buona, diversamente è cattiva.

I Comandamenti non sono quindi un capriccio di Dio ma sgorgano di-

rettamente dalla natura stessa delle cose. Per convincercene maggiormente e averne un'idea pratica piú chiara, facciamo un esempio, ritornando all'ottavo Comandamento per vederne tutta la ragionevolezza e necessità.

L'uomo è per sua natura socievole; per stare in società deve comunicare; per comunicare deve servirsi di certi segni, perché le anime sono rinchiuse dentro ai corpi e non si vedono. L'insieme di questi segni con i quali le anime si mettono in relazione, si chiamò *linguaggio* e può essere scritto oppure parlato. Ma, affinché serva al suo scopo, bisogna che ad ogni parola corrisponda il suo vero pensiero, e non che la parola sia l'opposto del pensiero. Che ve ne pare? Guai se cosí non fosse! non si capirebbe perché ci sia dato il linguaggio e nessuno vorrebbe piú udire le parole altrui!

La Legge morale, tutt'altro che irragionevole e capricciosa, è anzi necessaria ed una vera fortuna per noi. È come le rotaie per il treno. Che ne dite se la locomotiva di un treno che deve andare da Torino a Milano reclamasse perché è costretta ad andare sempre sulle rotaie, e se volesse uscire da queste? Alla illusione sua seguirebbe la catastrofe propria quando, contenta di essersi finalmente emancipata, crederebbe di poter raggiungere meglio il suo fine. Cosí è per noi. Per giungere prima e meglio a quella felicità tanto sospirata, sfortunatamente con molta facilità ed incoscienza saltiamo fuori del binario; e proprio mentre crediamo di raggiungere prima e meglio la nostra beatitudine, da essa sempre piú ci allontaniamo.

Tirando le somme da quanto abbiamo detto in questa lezione, da uomini intelligenti e furbi quali noi tutti siamo, prima di uscire preghiamo cosí quel Dio che ci ha creati: « Signore, Ti ringrazio perché mi hai tracciato una via tanto semplice e naturale per giungere alla felicità. Signore, Ti ringrazio perché oggi l'hai illuminata talmente da farla brillare per me tanto piú luminosa ed invitante quanto piú per tanti altri essa è oscura e sconosciuta. Fa' che io la possa percorrere decisamente e velocemente sicché possa piú completamente sprofondarmi in quella felicità che è il movente di ogni mia azione ed in fine verso il quale tutto il mio essere è proteso e lanciato cosí come quando uscí dalle Tue mani creatrici ».

GIOVANNI PRANDO

PSICOLOGIA DELLA ADOLESCENZA

LA ADOLESCENTE

LA VITA AFFETTIVA.

Uno dei fatti piú salienti della psicologia della ragazza è costituito dal sorgere e dallo svolgersi della vita affettiva in un ritmo di grande intensità. In questo fatto è rappresentato uno dei massimi e piú delicati problemi che l'educatore deve con intelligenza d'amore cercare di comprendere per adeguare l'opera sua formativa e costruttrice alle esigenze particolari delle giovani anime, che si schiudono a nuovi orizzonti e provano nuovi fremiti.

La vita affettiva consiste, in un senso molto generico, in tutto il complesso di affetti, di sentimenti, di emozioni, di inclinazioni, e di quella caratteristica

sensibilità che viene suscitata dai contatti con la realtà esterna nei suoi molteplici aspetti di bello o di brutto, di buono o cattivo, di gradito o di sgradito, di attraente, di ripugnante, di impressionante o di indifferente. Il riuscire a comprendere l'intima problematica affettiva, che molte volte si agita in fondo al cuore giovanile, e che fa assumere alla condotta aspetti singolari e strani, costituisce una delle piú acute penetrazioni dell'animo della ragazza e significa spesso avere in mano la chiave, con cui risolvere molti oscuri quesiti, che gravitano sulla vita della adolescente, nel suo modo di comportarsi, di sentire e di conoscere il mondo, quale le si apre dinanzi.

La vita affettiva, in tutta la sua ricchezza ed esuberanza, scaturisce durante l'adolescenza; nell'età infantile non si può propriamente parlare di vita affettiva; al piú essa si riduce a momenti affettivi isolati, relativamente semplici, provocati dalle circostanze esterne momentanee, come, per esempio, un castigo, un rimprovero, un premio, un fatto gradito, ecc., e sono fugaci e temporanei; nell'adolescente invece questi stati affettivi, anche se suscitati dagli stessi fatti surricordati, sono molto complessi e duraturi. Inoltre nell'adolescenza essi possono essere provocati o almeno accentuati dalle crisi puberali, che sconvolgono in certi momenti la vita della ragazza. L'organismo in sviluppo, con il sorgere delle nuove funzioni, suscita sensazioni mai provate; da queste provengono stati affettivi, che hanno come loro naturale conseguenza situazioni indeterminate e complesse, origine a loro volta di desideri e impulsi contraddittori, che mettono sovente la ragazza in uno stato caratteristico di ansia e di angustia; ne vengono abbattimenti, depressioni, malinconia, chiusura in sé stessa, inquietudine, malcontento, irritabilità, ecc.

Altre volte invece questi stati affettivi generali possono sorgere in un modo caratteristico: un avvenimento, anche futile, per esempio, un rimprovero piú o meno meritato, un'indelicatezza da parte dell'educatore, provoca una reazione affettiva; questa, anche quando sono scomparse tutte le cause che l'hanno provocata, continua a sussistere e, in certo modo, si irradia su di un vasto periodo della vita psichica, confondendosi e spesso sostituendosi alle reazioni affettive proprie di altri fatti o circostanze; per questo motivo si osserva che la ragazza prova talora sensi di euforia, di contentezza o di melanconia e di abbattimento, che sono in completa antitesi colle situazioni in cui si trova e cogli oggetti o il portamento delle persone che la circondano.

Una ragazza, per esempio, ha ricevuto un segno di sfiducia da parte dell'educatore: se ne sente addolorata e punta sul vivo; or questo stato d'animo può avere le sue ripercussioni per molto tempo e nelle circostanze piú impensate: potrà accadere, per es., di vedere la ragazza triste e quasi piangente in momenti di gioia comune, oppure come disorientata in tutto il suo modo di fare e nel suo agire, cioè, come si suol dire, dopo quell'incidente «*tutte le cose le vanno a male*», anche là dove ordinariamente primeggiava. Essa stessa talora non sa rendersi ragione della vera causa dei suoi stati d'animo, e del suo agire: l'incosciente affettivo opera e determina la condotta. Si comprende quindi come molte volte stati di abbattimento e irregolarità o stranezze della condotta nella ragazza possono essere suscitati da errori pedagogici nel trattare con essa.

Una caratteristica della vita affettiva, specialmente nell'adolescenza, è l'instabilità dalla quale proviene un tipico aspetto di contraddittorietà, nella condotta; essa trova la sua spiegazione nella natura stessa della affettività, eminentemente soggettiva, ed anche nelle oscillazioni delle condizioni organiche cenestesiche, per es. di benessere o di malessere, fattori oscuri, ma importanti della vita affettiva.

Un eminente studioso della psicologia dell'adolescenza, E. SPRANGER, cosí delinea in poche parole questo stato di intima contraddizione in cui vengono a trovarsi talora molte adolescenti: « Vi è un senso di esuberanza e di energia che viene seguito da un'indicibile stanchezza, una spensierata allegria che facilmente cede il posto ad un'opprimente melanconia. Si susseguono generosità e grettezza, socievolezza e tendenza alla solitudine, attaccamento all'autorità e spirito di ribellione, volontà di fare e desiderio di inerzia ». La adolescente cerca allora il superamento, o meglio, l'evasione da questi stati di disagio in diversi modi, ma soprattutto lasciandosi portare dalla fantasia, soffusa spesso di una dolce melanconia, nei campi di una vita di sogno; ne sono una prova documentaria le composizioni letterarie, come le poesie o certe composizioni di diario intimo, in cui trova sfogo il disagio della giovane anima; oppure la ragazza si dà alle letture romantiche.

FORME PARTICOLARI DELLA VITA AFFETTIVA.

Una delle forme di evasione dalle crisi in cui si dibatte l'animo della ragazza è rappresentata in molti casi dall'amore. Esso è il fatto principale della vita affettiva ed erompe durante questa età con le sue prime manifestazioni le quali, anche se raggiungono una grande intensità, restano però, specialmente nei primi tempi, ancora vaghe e indeterminate riguardo al loro oggetto; questo amore presenta varie caratteristiche per cui si differenzia profondamente da tutte quelle altre forme di amore che si attueranno nelle età successive. Esso resta fantastico e diretto verso persone idealizzate, che sono, cioè, viste nella luce rispondente alle proprie aspirazioni e sono vagheggiate come compagne e sostegno della propria vita incerta e della solitudine spirituale che molte volte le adolescenti sentono attorno a sé stesse. « Persino la parola *amare* — disse il MENDOUSSE — assume nella mente della ragazza un senso impreciso, ricco di possibilità indefinite; qualunque ne sia l'oggetto, esso è anzitutto per la ragazza un soddisfacimento del bisogno di uscire di sé e di trovare nella rappresentazione familiare di certe persone quella parte dell'immagine che è necessaria per dare una forma o un oggetto alle emozioni provocate dalle mutazioni organiche cenestesiche e dal sentimento della propria personalità. Perciò la tenerezza si porta sopra gli oggetti o piú familiari o piú lontani secondo che essa si alimenta di percezioni o di sogni; entrambi questi fatti mettono a disposizione del soggetto numerose rappresentazioni, dalle quali esso può attingere a suo piacimento seguendo i bisogni della sua vita affettiva ».

È su questa linea di fenomenologia psicologica che si maturano le amicizie particolari, fatto caratteristico dell'adolescenza, che nelle ragazze, in seguito alla loro maggior sensibilità affettiva e sentimentale, raggiungono uno sviluppo molto piú grande sia in estensione, sia in intensità, che non nei giovanetti. Questa amicizia consiste nell'intensa attrattiva che una ragazza prova per un'altra ragazza, la cui figura viene rivestita di una luce ideale e costituisce il soggetto di tutte le aspirazioni della ragazza, l'argomento dei suoi sogni, dei suoi pensieri, che sono costantemente fissi sull'amica, a cui desidera di essere sempre vicina e unita. Questo fenomeno abbastanza comune negli educandati femminili è la naturale manifestazione delle prime forme dell'amore; deve essere preso in viva considerazione dall'educatore, perché si evitino i facili pericoli di deviazioni; non deve essere però combattuto con modi bruschi, coercitivi, o con il metodo proibitivo, cioè con il vietare assolutamente e categoricamente alle ragazze di trovarsi assieme o di guardarsi (!), perché cosí si ottiene facilmente l'effetto contrario e spesso si causano lunghe e acu-

te sofferenze ai cuori giovanili; ma si deve invece procedere con metodi positivi: dare degli ideali santi, che attirino la piena degli affetti erompenti dal giovane cuore: la figura radiosa di Gesú Cristo, ideale affascinante di bontà e di ogni perfezione, vittima sofferente per amore di ciascun uomo, amico tenero di ogni cuore amante; Maria SS. nel candore immacolato della sua luce di Madre divina e Madre nostra tenerissima, l'Amica che racchiude in Sé ogni ideale di bellezza vagheggiata. Si porti inoltre la ragazza a contatto della realtà per rompere l'incantesimo del suo sogno, mostrando quale è veramente la compagna per cui sente attrattiva; si animi la giovane a prodigarsi in opere caritative, che concretizzeranno veramente le sue aspirazioni verso ciò che è bello, buono, nobile.

Senza piú dilungarci su questo interessante argomento dell'amore e delle amicizie della adolescenza, sul quale eventualmente si ritornerà in un'altra relazione, è conveniente ora accennare ad un altro fatto che riguarda la vita affettiva di molte ragazze nei loro rapporti sociali e che aiuterà a comprendere certi caratteristici atteggiamenti: le simpatie, gli affetti, le antipatie e gli asti, che tanto facilmente agitano l'animo delle ragazze, spesso si svolgono solo alla superficie della loro anima; effettivamente nelle profondità intime del loro animo un solo essere le interessa vivamente e appassionatamente: sé stesse. Gli altri esseri servono solo come termini di paragone; esse amano in questi casi quelle persone che possono dare loro un'idea di quello che esse vorrebbero essere. La loro civetteria o desiderio di piacere non è che la manifestazione di un bisogno di suscitare nell'animo altrui un'immagine lusinghiera di sé stesse, quale esse amano vagheggiare e contemplare. È quindi, in ultima analisi, uno sfogo di amor proprio, una forte affermazione della nascente personalità e della propria posizione ideale; la ragazza è piú portata ordinariamente che non il giovanetto all'autoesaltazione e ad una specie di autolatria. Una adolescente nel suo diario, citato dal MENDOUSSE, dice: « Io mi sento superiore e al disopra di tutto; disprezzo ciò che fu prima di me e vorrei che esistesse solo il mio ricordo ». Nella sua vita di sogno la adolescente talora ama considerarsi come il centro del mondo, e come la ragione di essere di tutte le cose.

La vita intellettuale.

Mentre nel giovanetto si verificano, durante lo sviluppo, profonde mutazioni che ne preparano la maturazione intellettuale, nella ragazza invece si osservano alcune caratteristiche che risentono ancora della mentalità propria della fanciullezza. Tale è, per esempio, il predominio della memoria sulla logica: la ragazza lavora piú di memoria che non di ragionamento e di riflessione; è portata ad immagazzinare le conoscenze che le vengono inculcate senza ripensarle in funzione della sua personalità. Si noti però che si possono trovare delle ragazze che ritengono difficilmente, e che presso di esse si riscontrano le memorie straordinarie molto piú raramente che non presso i giovanetti.

Per questo fatto esse sono ordinariamente molto piú pronte nella recita delle lezioni e sono portate con facilità alla ripetizione letterale di quello che hanno sentito nella scuola; primeggiano nello studio delle lingue, della storia, delle scienze naturali e ovunque si tratti piú di ritenere che di comprendere e di riflettere; riescono pure molto bene nelle esposizioni descrittive; sono invece meno brillanti quando si tratta di risolvere un problema o di applicare la loro scienza a casi nuovi e pratici. Nelle prove scritte sono piú pronte ad avviarsi e ad introdursi nell'argomento che non i giovanetti; il che sarebbe appunto determinato dall'abbondanza dei ricordi delle nozioni acquisite, che su-

NELLA LUCE DEL S. NATALE
NELL'ALBA DEL NUOVO ANNO

la Direzione

RICORDA - RINGRAZIA - SALUTA

ABBONATI - AMICI - COLLABORATORI

bito affiorano, e anche dell'abbondanza dei termini verbali.

Possono talora essere indotte, specialmente mentre frequentano la scuola, a concepire il lavoro dell'intelligenza come una ripetizione di frasi, di giudizi, di formule, che hanno trovato e ammirano nei loro libri o sulle labbra di qualche loro insegnante; e non sentono il bisogno di renderle oggetto di riflessione, di valutazione critica, o di riempirne le lacune o di elaborarle e sostituirvi delle opinioni personali. Le idee che acquistano non si distinguono dalle parole che imparano; si può, per esempio, verificare questo fatto che dopo una lezione certi giovanetti non sanno esprimere ciò che pur hanno compreso, mentre le giovanette sanno bene ciò che effettivamente non hanno compreso. Le discipline e le questioni astratte come, per esempio, quelle filosofiche, non le attirano ordinariamente; al contrario degli adolescenti, esse provano una specie di ripugnanza per le questioni dialettiche. Sentono invece una particolare attrattiva per le questioni morali, per la loro indole pratica, e specialmente per l'aderenza che hanno con la persona umana, la quale costituisce un grande centro di interessamento per la donna. La logica del sentimento domina nelle operazioni intellettuali: difficilmente nelle adolescenti la conclusione di un ragionamento è accettata per i soli motivi razionali; nelle discussioni o nelle soluzioni di difficoltà mentre il giovanetto riconosce le ragioni quando gli risultano evidenti, le ragazze piú difficilmente cedono all'evidenza della ragione; per un motivo puramente affettivo molte volte restano ostinate nelle posizioni assunte. Solo quando la verità è rivestita di un colorito sentimentale gli argomenti intellettuali acquistano la loro forza.

Inoltre mentre nel giovanetto si va maturando, con lo sviluppo intellettuale, un intenso desiderio di imparare, nelle ragazze invece si verifica talora una specie di curiosità romantica; restano cioè attratte anzichè dal fascino per la indagine scientifica e per la conoscenza della verità, dalla curiosità per questioni marginali e informative e talora giungono a perdersi nel pettegolezzo che si svolge attorno a certe questioni scientifiche. L'intelligenza delle adolescenti è molto recettiva: con grande facilità esse imparano le nozioni piú disparate. La loro mentalità è piuttosto eclettica; e se mostrano qualche attrattiva e predilezione, ciò sarebbe dovuto, secondo il Mendousse, più all'influenza di fattori affettivi, come per esempio, la simpatia per l'insegnante della materia, o perché è la materia prediletta da qualche amica, o per ragioni familiari, ecc., che non per la comprensione della materia o per particolare propensione ad essa.

La brevità richiesta per queste relazioni informative non ci consente di dare una visione piú completa della complessa psicologia della adolescente; ulteriori relazioni potranno eventualmente completare o dare un'esposizione un po' piú ampia e approfondita. Sono ovvie le conclusioni pedagogiche che l'educatore può ricavare da queste brevi e frammentarie osservazioni sulla mentalità della adolescente; come cioè egli debba impostare il suo insegnamento in modo che le verità della Religione nostra e della cultura possano penetrare nelle giovani menti come elementi formativi non solo dell'intelligenza, ma anche del cuore, e come luce che illumini in una visione pratica la vita che si schiude dinanzi alle adolescenti con la molteplicità dei suoi problemi.

Don GIACOMO LORENZINI

DALLA CULTURA ALLA RELIGIONE

STORIA E RELIGIONE

Una lettera pastorale dei Vescovi tedeschi pubblicata nell'agosto del 1933, parlando della persecuzioni contro la Chiesa in Germania, diceva: « Da tutti i ripostigli della storia bimillenaria della Chiesa furono racimolate ombre e colpe di persone ecclesiastiche, ma la Chiesa, madre dell'universo, resta ad onta delle miserie umane sul capo e nelle membra, il miracolo piú grande della storia universale. Noi sappiamo a chi crediamo ».

Presso di noi non vi è stato né vi è questo doloroso fenomeno di persecuzione. Tuttavia vi è una quantità di nozioni errate su orientamenti ed episodi della vita della Chiesa, le quali si ripetono a scadenza fissa sulle pagine di certi testi scolastici, sulle colonne di certi giornali e su periodici o riviste, che vogliono essere di divulgazione culturale e scientifica. È naturale che poi si sentano ritornare qua e là nelle conversazioni e anche nei dibattiti pubblici, sotto forma di obiezioni. Si potrebbe anzi affermare che su dieci obiezioni in materia religiosa almeno cinque sono di carattere storico.

Due criteri fondamentali.

Occorre nell'insegnamento della Religione mettere in guardia l'allievo contro difficoltà di questo genere, insistendo su questi due criteri fondamentali, i quali permettono di giudicare rettamente di avvenimenti, di personaggi che interessano la storia:

1) *Riportare sempre l'avvenimento o il personaggio al tempo in cui si svolse o operò, o, come si suol dire, nel suo clima storico.* Dice il Cantú: « Senza la conoscenza dell'ambiente, chi assiste agli avvenimenti assomiglia a chi vede operare gente di cui ignori la favella; e le crociate e l'imperatore Enrico IV nel cortile di Canossa sono cifre incomprensibili a chi non vi unisce le notizie delle usanze e delle opinioni della loro età ».

2) *Per movimenti, per istituzioni, che hanno avuto vicende secolari bisogna far sempre le necessarie distinzioni.* Cosí non potrà giudicare come si conviene dell'Inquisizione, se non ponendo ben chiara la triplice distinzione di Inquisizione medioevale, Inquisizione spagnola e Inquisizione romana.

La verità storica.

D'altra parte nel prevenire difficoltà o nel rispondere a obiezioni, bisogna stare in guardia di non cadere nell'estremo di voler tutto giustificare, con offesa evidente della verità storica. Invece con tutta la riverenza che si deve a istituzioni venerande e a persone degne del nostro massimo rispetto per l'ufficio che ricoprirono, concederemo nelle obiezioni quello che la verità c'impone di concedere. Gli allievi cresciuti in età e nella possibilità di approfondire i loro studi renderanno omaggio all'onestà del loro insegnante, omaggio, che si rifletterà sulla idea.

Errore fondamentale.

Essi purtroppo vengono frequentemente messi nella condizione di cozzare contro questi scogli per un errore fondamentale che vizia l'insegnamento della storia, riducendolo quasi esclusivamente alla narrazione dei mali dell'umanità: guerre, tradimenti, oppressioni, sventure pubbliche. Si direbbe che

la storia del bene non esista. Eppure anche il bene c'è ed in ogni secolo ed in ogni regione. Sfugge all'altrui attenzione, perché di solito agisce senza far rumore, come pudico di sé medesimo. Bisogna saperlo individuare e additare all'altrui ammirazione, perché specialmente allora la storia diventa maestra della vita. Non vi è nulla di piú deleterio nei riguardi del Cristianesimo, che si ingeneri in un'anima, non ancora abituata a penetrare oltre la superficie delle cose, il concetto — ecco un'altra obiezione — che la vita dell'umanità non sia mutata affatto con l'avvento del Cristianesimo. Questo concetto portato agli estremi nega i benefici personali e sociali della redenzione di Cristo o li riduce ai minimi termini. Si eviterà che faccia capolino questo errore, oltre che contro la fede, antistorico, segnando e ponendo nella loro vera luce le conquiste cristiane attraverso le età e attardandosi a tratteggiare convenientemente le magnifiche figure createsi alla scuola del Cristianesimo. Si tratta talvolta di personalità che riassumono in sé tutte le vicende di un'epoca e vi hanno impressa indelebilmente la memoria della loro sapienza e della loro carità. Anche limitandoci ai Papi e solo a qualche nome di loro, Leone Magno nel V secolo, Gregorio Magno nel VI, Niccolò Magno nel IX, il « grandissimo » Gregorio VII nel XI, Innocenzo III nel XIII e Pio V nel XVI sono figure la cui opera è la chiave di volta per poter capire la vita sia religiosa, sia civile o politica del secolo in cui vissero.

« Se d'altra parte » come dice un grande scrittore « il fine degli studi storici è di praticare le anime grandi dei secoli migliori » si può dire che questo è pienamente raggiunto facendo avvicinare le menti dei giovani a tempre d'uomini come quelli ora nominati.

Tirando quindi le somme del bene e del male dei secoli non cristiani e di quelli cristiani sarà facile mostrare la immensa superiorità di questi ultimi, anche se il bene talora è stato compiuto tra numerose deficenze e imperfezioni.

Il volto della Chiesa.

Finalmente, appunto perché l'opera del cristianesimo si attua per mezzo di uomini, bisogna cercare di abituare gli allievi a vedere attraverso le umane lacune il volto divino della Chiesa non velato da alcuna ombra o ruga, perché è Lei la creazione piú bella che Cristo stesso si è preparato e formato dando per Lei il suo Sangue, secondo le belle parole di San Paolo: « *Ut exhiberet ipse sibi gloriam Ecclesiam, non habentem maculam aut rugam, aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta et immaculata* ». (*Ef.*, V, 26-27). Gli allievi a questo sublime concetto si metteranno nella condizione migliore di spirito per superare le estreme resistenze, che possono ancora offrire le loro difficoltà.

Don Antonio Agostinelli

GIOVANNI BITELLI **LE CAMPANE DI OGNI DÍ**

EDIZIONI PARAVIA - Lire 420

La compilazione di un'antologia scolastica prospetta non lievi difficoltà e ha una notevole importanza anche per la formazione morale dell'allievo. Su parecchie antologie per le Scuole medie si devono lamentare deficienze di criterio specialmente nella scelta dei brani non sempre educativi e che possono quindi turbare la mente e il cuore dei giovani lettori.

Encomiabile invece è il criterio del Bitelli nella indovinata scelta dei brani, di cui risulta composta questa interessante antologia per le Scuole medie, paragonabile, nella sua armoniosa struttura, a un argentino concerto di campane. Con appropriate e opportune considerazioni introduttive e di commento, egli accompagna quasi per mano l'allievo per fargli rilevare la bellezza estetica e apprezzare il valore morale delle prose e delle poesie da lui commentate con fine intuito educativo e culturale.

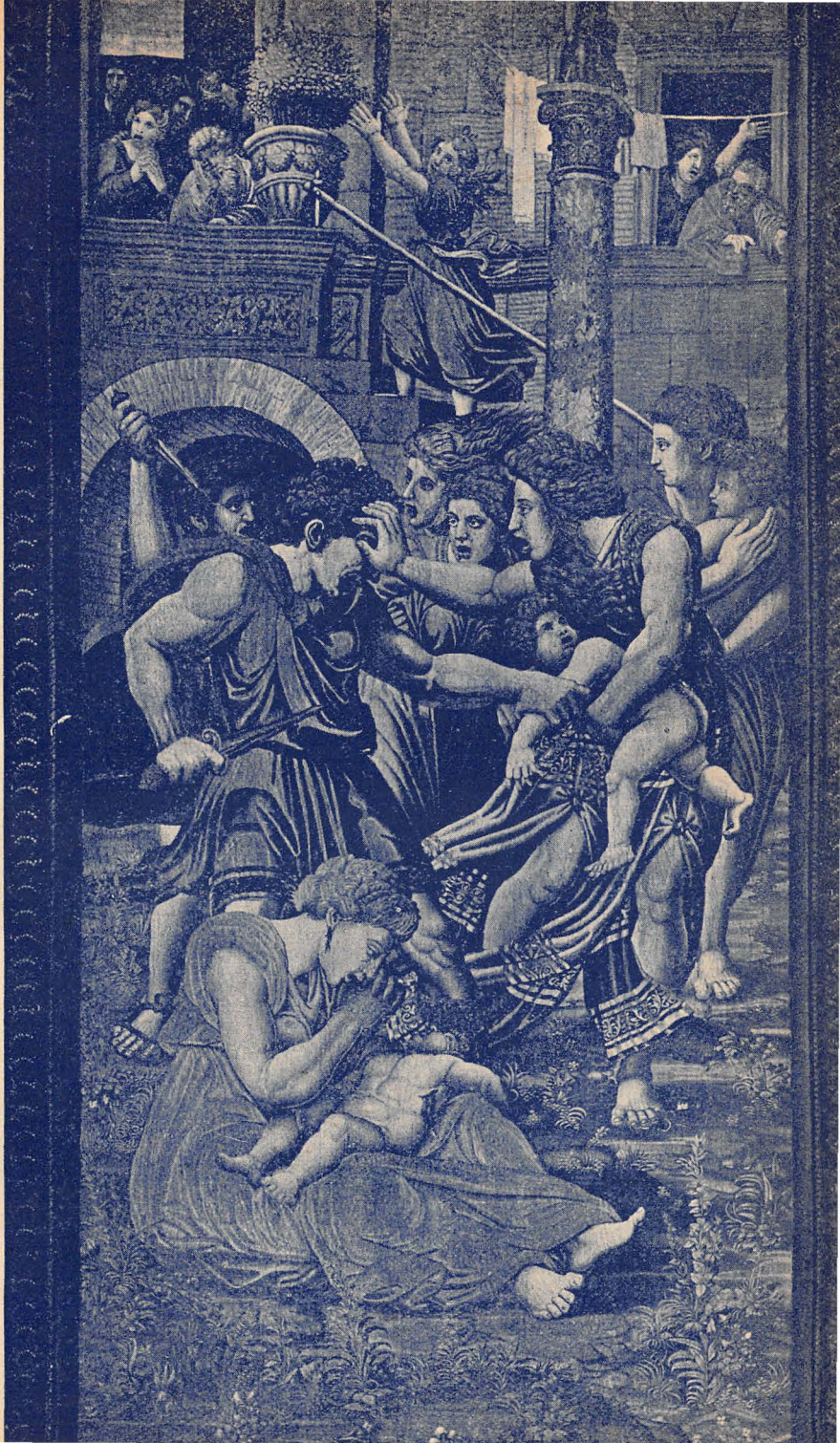
L'insegnante di Religione, vedendo tale libro in mano dei suoi allievi, può essere sicuro che farà loro del bene.

« Scegliendo fior da fiore », il Bitelli è riuscito a presentare anche agli insegnanti un lavoro d'insieme così omogeneo e istruttivo da meritare la loro considerazione.

Una fiaba, una novella, un racconto una poesia per ogni dí sono come squilli di campana, che si propagano per la limpida atmosfera della sensibilità dei giovani, a elevarne la mente e a ingentilirne il cuore. (E. P.)

RAFFAELLO

La strage degli Innocenti.



(DICEMBRE 1946)
N. 10)
CATECHÈSI

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

(Arazzo su cartone di Raffaello - Vaticano).

Vogliamo, una volta tanto, dare un saggio di arte religiosa in un arazzo.

Troppo lungo sarebbe soffermarci a parlare della origine, sviluppo, tecnica, di questo genere di « *pittura tessuta* », e poco gioverebbe al nostro assunto. Il vero, autentico arazzo (1) è sempre tessuto a mano e per questo spetta al campo dell'arte vera e non puramente industriale. (2) Come per il mosaico due sono usualmente gli artisti: il progettista e l'esecutore od arazziere. Il disegno, o cartone, veniva per lo più richiesto, o presentato, da un pittore, e spesso dei piú famosi. Raffaello ne ha dato moltissimi, che formano anch'essi un poema compiuto, accanto alle Tele ed ai Freschi.

L'Arazzista veramente abile (quale *Pietro van Aelst* [m. 1536]), il piú grande dei belgi nel sec. XVI, esecutore dal 1515 al 1519 dei cartoni disegnati dal Sanzio per Leone X) è degno di figurare nell'albo dell'arte, perché a lui non si aspetta solo eseguire materialmente il cartone, ma spesso interpretarlo, renderlo secondo le migliori possibilità della tessitura. Se ci si passa il paragone, diremo che egli deve *tradurre in tessuto* ciò che gli è presentato come disegno o pittura. Egli compie un lavoro di « *versione* »: ci ridà lo stesso pensiero e fantasma artistico, ma espresso con altri mezzi, quasi in un'altra lingua. E si noti che mentre il pittore oleante può correggere, mutare, rifinire l'opera sua quanto e quando vuole, l'arazzista procede tessendo dal basso all'alto e da sinistra verso destra, e, quel che è piú, da tergo dell'ordito, che egli vede riflesso in uno specchio, senza possibilità di ritoccare. (3) E il suo lavoro (s'egli non ha aiutanti — e non può averli che in arazzi vasti —) procede con estrema lentezza. Si calcola infatti che un arazziere non pigro compia all'incirca un metro quadrato di tal tessuto all'anno.

Omettendo ogni altro particolare, veniamo subito all'illustrazione del nostro arazzo, con sobrietà e chiarezza quanto meglio effettuabili.

Qual è il canone stilistico che presiedette alla creazione di questo capolavoro dei cartoni di Raffaello? Egli ha scelto il suo soggetto: Una *Strage degli Innocenti*. Ma come egli la realizzerà in arte visiva? Quale elemento intrinseco al 'fatto' suggerirà all'artista la caratteristica fisionomica della sua opera? Ci pare evidente che Raffaello vi ha veduto — stilisticamente — piú che tutto « un viluppo di masse e di volumi ». Architettura e persone obbediscono alla stessa legge. E quindi, nelle une e nell'altra, membra e membrature corporute, tondeggianti, vigorose, sprizzanti energia, e lotta.

Osservate quel cozzo mirabile di corpi umani che si urtano, si attraggono, si respingono, si serrano. Tutta la tragedia della strage è sintetizzata nello sforzo e nella contrapposizione di quattro braccia. Lo sgherro abbranca col sinistro un bambolo, che la madre avvinghia a sé, mentre respinge col destro l'aggressore accecandolo perché

---

(1) Il nome deriva dalla città di Arras, presso Lilla (Artois) ove assurse a grande splendore. Manifatture d'arazzi sorsero un po' dovunque in Italia, a Milano, a Mantova, a Ferrara, a Firenze, a Roma.

(2) Ne esistono infatti di quelli fatti a macchina, imitazione, e spesso copia dei veri.

(3) Parliamo della tessitura verticale, detta d'alto liccio, perché la orizzontale fu molto meno usata, e per opere di minor mole.

non veda ove dirigere il pugnale che stringe con la destra. Idealmente e stilisticamente quelle quattro braccia recano condensato in sé tutto l'orribile dramma. Vedete come l'attacco, la difesa, la lotta vi sono inquadrati con robusta psicologia e passione.

Tutto il resto è commento, espressivo, efficace. Commento la minaccia e lo spavento dei volti, le storsioni delle madri alle quale è trattenuta la fuga, la nudità dei corpicciuoli che svela le vittime impotenti. Commento quel triangolo, di gruppi piangenti senza speranza, in cui è come incuneata la ferocia e lo spasimo, quasi a dirne il disperato destino. Commento la retta obliqua su cui son posti i tre bimbi: l'ancora intocco, l'aggredito, il trafitto, che ne dichiara la comune ineluttabile sorte. Commento — non piú intimo, è vero, ma di forme esteriori — l'irrequieta voluminosità architettonica. Commento il protendersi di quelle braccia al cielo in una suprema invocazione alla giustizia e vendetta divina.

Ideazione superba e degna del sommo Urbinate. Il soave pittore di Madonne ha voltato una nuova grande pagina della sua grande arte. Ma anche in questa, come nelle altre, egli non smentisce il suo alto genio pittorico dell'intrinseco, nativo ritmo della composizione, anche se ormai non sia piú mistico idillio, ma pulsante tragedia.

E tragedia è questa, davvero piú di molte, acerba ed opprimente. L'innocenza stroncata nel suo primo affacciarsi alla vita, e stroncata per il corruccio capriccioso e dispotico di un osceno, crudelissimo re. Simbolo e monito di ciò che avviene tuttogiorno per tante anime pure ed innocenti. (4)

L'arazzo è quindi pagina di intensa espressione religiosa, in meravigliosa forma d'arte. Arte che diletta ed ammaestra al bello; religiosità che persuade ed innalza.

GIACOMO MARIA MEDICA

« La gioia del conoscere »

Infinitamente piú felice dello scienziato senza Religione, che, con gli occhi sbarrati a scrutare i fenomeni, a enumerare i fatti particolari, si accanisce, con irrimediabile inquietudine, nell'indagine cieca delle loro cause ultime, e del termine della loro corsa nella notte, lo scienziato credente ripona nella sintesi magnifica, il cui nodo è in Dio, e può cantare i versi immortali:

« O abbondante grazia, ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna
tanto che la veduta vi consensi!
Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume
ciò che per l'universo si squaderna ».

(DANTE, *Parad.*, 33, 82-87).

Sí, questo è veramente ciò che uno dei vostri, grande cristiano e grande poeta, quanto grande geologo, chiamava con entusiasmo « la gioia del conoscere ».

(P. TERMIER, *Discour aux Cinq Académies de l'Institut*, 25-X-'23).

(Dal discorso di Pio XII a un gruppo di Professori e Studenti universitari di Francia, 5-V-"49).

---

(4) Lo spunto è prezioso per gli insegnanti di Religione. Facciano alcuni commossi rilievi sulla strage di troppe innocenze insozzate e travolte dai satelliti dell'impura passione, siano essi giornali, romanzi, spettacoli, persone. Facciano comprendere l'enorme responsabilità di fronte a Dio, alle anime, alla Società, degli scandalosi, in realtà piú esiziali degli stessi assassini. Chiarificano l'incalcolabile danno della perdita dell'innocenza, perché la prima colpa grave personale lascia un incolmabile solco nell'anima e la rende piú prona a nuove colpe. Però facciano apprezzare tutta la bellezza della virtú riconquistata e difesa con virile coraggio da nuovi assalti, ed invitino i loro allievi (se paiono loro capaci di attuarla) ad una santa crociata di preghiere per la preservazione dalla colpa delle anime ancora innocenti. Gesú gradirà e benedirà nelle lotte personali per la virtú. Ci siamo permessi accennare qui in nota ad un argomento che avremmo voluto trattare piú diffusamente, in questo stesso numero.

Mons. FRANCESCO TÒNOLO, *L'attualità della liturgia nella cura delle anime, Elle di ci,* Colle Don Bosco (Asti) 1946. (Collana «Manuali di Pastorale», N. 2). pag. XX-312, L. 250.

Avviene spesso che si dia la colpa della diserzione del popolo cristiano dalla vita liturgica, e dello scarso interesse che molti — purtroppo molti — cristiani trovano nei riti della Chiesa, all'arcaicità e all'ermetismo di questi, alla loro prolissità e specialmente — ecco il capro espiatorio — al latino. Anche coloro che non sono alieni dal desiderare riforme avanzate, devono però riconoscere che la soluzione integrale del problema che preoccupa tutti i Pastori di anime, è data da una rieducazione delle masse: è questa la diana che su tutti i toni batte il molto reverendo Mons. Tònolo nel libro che segnaliamo ai lettori di « Catechèsi ».

Ma in che modo attuare questo programma? I mezzi che l'Autore — avente al suo attivo una lunga esperienza di vita parrocchiale e grandi benemerenze per l'apostolato liturgico — sono essenzialmente due: istruzione ed organizzazione. Si dirà che questo è lapalissiano, ma bisogna tuttavia convenire con Mons. Tònolo che troppo sovente la predicazione ordinaria e straordinaria e l'insegnamento catechistico trascurano di sfruttare gli interessantissimi argomenti che la Liturgia offre e per conseguenza i fedeli non sono guidati a comprendere e gustare formule e riti. Perciò la maggior parte del libro consiste in saggi di catechèsi liturgica oppure offre suggestioni, destinate ai confratelli nel sacerdozio, sulla efficacia formativa delle formule, del ciclo liturgico, della Liturgia della Messa e dei Sacramenti, della Liturgia dei defunti, del canto ecclesiastico e di altri riti come processioni e benedizioni.

Un'altra parte — meno sviluppata — del libro tratta del modo di organizzare la vita liturgica in una parrocchia, per esempio come far partecipare alla Messa i fanciulli, dell'uso del messale, del decoro dei funerali ecc.

Che se qualcuno volesse obiettare di non trovare in ciò nulla di straordinario gli risponderemmo che proprio in questo riconosciamo il merito del libro di non proporre cioè ai sacerdoti in cura d'anime niente che superi le possibilità di un parroco e di un viceparroco zelante, attento a non lasciarsi sfuggire nessuna occasione della vita cristiana e nessun tempo dell'anno senza utilizzare nella cura delle anime i tesori che la Liturgia offre, e costante nelle sue intraprese.

Don VINCENZO MIANO

L'eroica morte di tre Partigiani.

Non ho le lagrime pronte io — proseguí Don Alice. — Quel giorno però ho pianto anch'io. Parecchi militi del plotone di esecuzione sono svenuti dalla commozione. I tre morituri, Orlando, Deiano e Burzio, quando *hanno dichiarato che morivano senza rancore per i loro persecutori,* conquistarono l'animo di tutti i presenti. Anche chi doveva comandare il fuoco era commosso. Il colonnello Mariani dovette, ad un dato momento, intervenire per stroncare quella scena fuori programma.

I tre condannati ebbero agio di abbracciarsi e baciarsi parecchie volte, si posero poi sull'« attenti », dichiararono ancora che perdonavano a tutti e morirono, fulminati dalla scarica, gridando: « *Evviva Gesú Cristo! Evviva l'Italia!* ».

Da « *Il Popolo Nuovo* » 23-VI-'46.

FATTI E SPUNTI

LA « BANDIERA CRISTIANA ».

Un precedente della « Vecchia Gloria » (così chiamasi l'attuale bandiera nordamericana delle Stelle e delle Strisce la quale, da terso specchio della storia della Nazione, sta a simbolo di fraternità e d'unità nazionale) va ricercato nei vessilli che — prima che il Congresso Continentale (14 - VI - 1777) adottasse quella ch'è divenuta la bandiera ufficiale — rappresentano i suoi antesignani.

Nell'anno 1747, quando l'Inghilterra Madre, in lotta con la Spagna, era attaccata anche dalla Francia, Franklin saggiamente avvisò alla necessità di adottare delle bandiere coloniali, e senz'altro le disegnò scegliendone persino i motti d'ispirazione e di gloria. Eccone alcuni di questi motti da lui tolti anche dalla Bibbia latina della Chiesa.

« *A Deo Victoria* » (Dio rende vittoriosi); « *Deus adiuvat fortes* » (Dio aiuta i bravi - Confidiamo in Dio); « *Pro aris et focis* » (Per gli altari e per la casa); « *Jehovah Nissi* » (Il Signore è la nostra bandiera); « *In Nomine Domini* » (in tale vessillo era raffigurato David che muove contro Golia); « *Domine, protege alimentum* » (Proteggi, Signore, il nostro raccolto); « *Spero per Deum vincere* » e « *Pro Deo et George Rege* » e simili. Aura d'antica fede, espressa nel linguaggio dell'indimenticata Liturgia di Roma. Poi — come s'è accennato — s'ebbe l'attuale Bandiera ufficiale.

C'è, però, un'altra Bandiera alla quale, nella Confederazione, è concesso l'unico privilegio di sovrastarla ed è quella detta « cristiana »: essa reca in campo immacolato una croce bleu e s'adopera prevalentemente durante la preghiera che la Comunità eleva per l'Esercito e per la Marina e nelle adunanze pubbliche dei fedeli adunati a culto sacro. Ogni nave da guerra reca seco questa bandiera crociata e di tutto mistico candore e per un'ora, ogni domenica, sulla poppa essa è data libera alla brezza marina, al di sopra di quella consueta delle Stelle e delle Strisce.

IN CAMMINO VERSO LA LUCE.

Tokio, *maggio*.

« La salvezza del Giappone sta nel Cristianesimo », ha dichiarato il piú giovane membro del gabinetto nipponico, NTARU NARAHSHI. « Lo shintoismo e il buddismo sono religioni morte », egli ha soggiunto. « Son convinto che il popolo giapponese ha bisogno della Religione. Ogni specie di movimento religioso avrà oggi fortuna nel paese. Il Cristianesimo è l'unico rimedio per salvare la morale del popolo ».

Il Sig. Narahashi, che ha oggi 44 anni, è stato prima minatore e poi ha studiato legge e a 24 anni rappresentava il suo paese in un raduno giuridico a Parigi, ove si trattenne per studio vari anni. Membro di un famiglia buddista egli si è molto interessato al Cristianesimo, sebbene ancora non sia entrato nella Chiesa.

Da « *L'Osservatore Romano* », 20-VI-'46.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica — Sac. Dott. Antonio Cojazzi, *condirettore responsabile*
« Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don Bosco (Asti) - 30 Novembre 1946